

I brani

**Girolamo Savonarola
«Io non taccio»**

Sul bene comune (di cui non v'importa nulla)

Voi non siete un'umanità ma una somma di uomini.

Pensate a voi, badate a voi,

v'accorgete che esistono «altri» solo qualche volta, per caso, quando c'è da invidiarli o da disprezzarli.

Altrimenti chi se ne frega degli altri: tutto è solo «io».

I miei fatti. I miei affetti. I miei soldi.

Siete gente arida. Senza calore.

E se vi infiammate per una questione all'apparenza «di principio» non lo fate perché ci credete, no,

ma solo per difendere quello stramaledetto orto che è il vostro interesse.

(...)

Il bene comune? Ma che ve ne parlo a fare?

Non è una lingua vostra, questa.

Per farmi capire dovrei parlare forse di guadagni, di interessi.

Dovrei parlare di tornaconto. Dell'acqua al vostro mulino.

Allora saltereste tutti sugli attenti, direste «fammi sentire!».

Come si dice? Musica per le vostre orecchie.

Invece, guarda caso, mi intestardisco, non mi stanco:

parlo di bene comune,

parlo di cercare qualcosa che valga per tutti, nessuno escluso, parlo di fare cose utili, di non dividere ma unire, anche se ci perderai qualcosa.

Vi interessa? Ho capito: sto abbaiano.

Ma sono fiero, non mi vergogno, d'essere un cane.

Il tiranno

Orsù, state a udire, voi uomini,

per riconoscere i tiranni e guardarvi da loro.

E state a udire pur voi, donne, per ricordarlo a' vostri mariti.

E voi, fanciulli, per imparare che cos'è un tiranno e fuggirlo dalla vostra città.

Sappiate adunque, prima, che 'l tiranno è superbo per natura e appetisce d'essere il solo e il primo in tutto.

Il primo, il primo, il primo...

Ha da esser primo sempre e in ogni cosa.

Se corrono i cavalli al palio, farà sempre qualche inganno per far che i suoi siano i primi.

Se egli ha scienza o lettere,

vuol sempre che la sua opinione stia al di sopra;

Se sa far versi,

vuol che vadano innanzi a tutti gli altri e che siano cantati;

Non ha amore se non a sé proprio.

E poiché il tiranno per sua natura appetisce d'essere il primo, ogni volta che vede uno che possa impedire lo stato suo,

cerca sempre di spegnerlo, perché non gli dia noia.

Così trovagli qualche cagione

- minima: ch'egli arà sputato in chiesa - per levarselo innanzi.

Ah, Firenze! Guardati dai tiranni!

Vuol esser corteggiato, il tiranno.

Vuol che tu ti appresenti ogni dì, e se tu nol fai, sei notato.

Tutti li uomini di cervello li tiene bassi,

ed esalta gli sciocchi dicendo

«Costoro mi saranno fedeli

perché io li mantenga dove non son degni di stare».

Ed esalta i ribaldi, gli assassini:

«Costoro senza me sarieno impiccati,

e io peggio di loro: perciò loro manterranno me e io loro».

La prima volta di Semerari: un romanzo storico tra stregoneria e potere

Esce per Piemme «L'amante degli ultimi fuochi» (pagine 446, euro 19,00), l'esordio narrativo di Antonio Semerari, un romanzo storico che racconta come Martina diventò Martina Franca.

JOLANDA BUFALINI

ROMA

L'amante degli ultimi fuochi è il primo libro di narrativa di Antonio Semerari, che di professione è terapeuta, studioso, saggista di scienze cognitive. Il romanzo, rigorosamente storico, è incardinato fra due processi di cui Semerari ha trovato gli atti: il primo per stregoneria ebbe luogo a Martina, nella Murgia pugliese, nel 1704, il secondo quando il duca Francesco Caracciolo della Casa del Leone, parte lesa 50 anni prima, viene a sua volta accusato: la malia era un'invenzione, quel processo intentato per sete di potere. I cinquanta anni che scorrono fra i due eventi giudiziari sono cruciali nella storia europea e anche in quella del Mezzogiorno d'Italia. Carlo di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese, diventa re di Napoli (fino allora un vicereame), Maria Teresa d'Austria sale sul trono imperiale. Al di sotto ma non al di fuori delle guerre e delle politiche di successione, i pugliesi della Murgia, si muovono con disinvoltura negli equilibri precari delle corti, cercando alleanze e appoggi.

Piccoli possidenti, commercianti, abati e giuristi, in corrispondenza con i funzionari delle corti, a Madrid, a Barcellona, persino a Londra, tramano contro i privilegi del duca e discutono le teorie dei filosofi inglesi. La difesa della roba si combina con le nuove idee capaci di scardinare i vecchi privilegi. Lo scontro con il duca si fa cruento, punteggiato di delitti e episodi oscuri.

Il titolo del romanzo, la copertina con un nudo femminile di gusto liberty è un po' fuorviante. Le storie di letto non mancano, siamo nel secolo libertino e dei matrimoni combinati, dei figli naturali e del sensismo congeniale allo scrittore, particolarmente felice quando racconta l'esplosione dell'attrazione fisica concentrandosi sui particolari della bellezza femminile. Però la forza del romanzo è in altro. Giganteggia (e gattopardeggia) la figura del duca Caracciolo, scolpito nelle rughe

e negli acciacchi della vecchiaia. Roso, invece, dai dubbi e però determinato nell'assumere il ruolo che gli compete, nella giovinezza, alla morte del padre. Insofferente della vita e delle spese di corte, preferisce rintanarsi nelle sue terre, attento a non rischiare, indebitandosi, il potere che afferisce alla sua antica nobiltà. Il sostrato di un personaggio così forte è nelle letture shakespeariane, nei passaggi repentini dal raziocinio politico alla paura, al presentimento di rovina che è il vero effetto della malia stregonesca, al vero dolore, come alla morte del fratello Giacomo: «Perché tu e non io?».

Gli antagonisti sono, invece, un personaggio collettivo e l'autore non sempre riesce a dare loro forza individualizzante. Con l'eccezione di Giuseppe Cavallari e suo figlio Giovanni, che nonostante l'origine borghese decide di arruolarsi nell'

L'autore

Nella vita è terapeuta, studioso, saggista di scienze cognitive

esercito di re Carlo, «perché a noi nessuno ci insegna a combattere, solo i nobili e i briganti lo sanno fare», e ci porta dentro la battaglia di Velletri, ricostruita con straordinaria esattezza storica. Un romanzo non perfetto, l'aggettivazione talvolta ridondante, «frugale», ad esempio, è un aggettivo che piace troppo nel connotare la tempra di personaggi che guardano al sodo dei rapporti sociali. Ma la lettura fila veloce come in un romanzo d'avventura, denso, però di senso storico.

Nei 150 anni dell'unità d'Italia, complici la crisi dello Stato e le divisioni degli italiani, ricerca e narrativa cercano radici e motivazione diverse da quella nazionalista e piemontese, soprattutto per quanto riguarda il Mezzogiorno schiacciato in una arretratezza metastorica e colpevole. Ne è un esempio splendido *Noi credevamo* di Mario Martone.

La vicenda che racconta Semerari, come Martina diventò Martina Franca, per quanto preceda di un secolo la storia unitaria, si inserisce in questa ricerca, in cui la storia locale non è andar dietro alle braghe degli antenati, è invece relazione anti - provinciale con il mondo. ♦